

Di siffatte lettere amatorie parla il Brignole Sale nelle sue *Instabilità dell'ingegno*, Giornata seconda, onde apprendiamo, che v'erano perciò in Genova appositi segretarii, facendo egli dire a un vagheggino: « a qual fine travagliarci noi altri in cotesta faccenda, se a dozzine havvi artefici di simil' opera, che con men di uno scudo ci sparagnano la fatica? (1) ».

(*Cantinnua*)

N. GIULIANI.

APPUNTI
DI EPIGRAFIA ETRUSCA

PARTE I

Ad onta del nuovo impulso e del più razionale indirizzo che l'applicazione del metodo comparativo ha impresso in generale alle ricerche filologiche, gli studi diretti alla interpretazione dei monumenti scritti degli Etruschi procedono tuttora a stento, per non dire a tastoni, nè accennano ad uscir così presto da quello stadio di incertezza e di oscurità che costituisce il periodo iniziale d'ogni sviluppo scientifico.

Le nostre nozioni circa la lingua etrusca, massime per quanto concerne la sua formazione grammaticale, sono ancora affatto rudimentali; e la stessa quistione delle origini e delle affinità di essa cogli idiomi conosciuti è più che mai oggetto di controversia fra gli eruditi.

Lascio in disparte la paradossale teoria del prof. Filopanti, il quale sentenziava testè il linguaggio espresso dalle iscrizioni etrusche non esser già stato la vivente favella d'un popolo, ma un gergo convenzionale di preti; e tornar quindi inutile

(1) Pag. 35.

affannarsi a cercarne la derivazione da altro idioma, avendoselo i sacerdoti etruschi fabbricato a bella posta diverso dagli altri linguaggi acciocchè fosse compreso unicamente da essi e dai loro loro adepti (1). La sentenza, al postutto, non è di uno specialista nella soggetta materia, nè pronunciata *ex cathedra*. Ma nel campo, pur sì ristretto, degli etruscologi, e fra coloro stessi che ebbero per l'addietro una base comune di studi, manca oggi non pur l'unità di concetto ma l'accordo sui punti fondamentali.

Così, a non toccar qui che degli ultimi pronunziati scientifici, mentre il Deecke in seguito ad un nuovo esame del materiale epigrafico è indotto a ripudiare in parte le dottrine da essolui propugnate contro il Corssen, e a riconoscere nell'etrusco una lingua ariano-italica (2), il Pauli fin qui suo collega e collaboratore, protesta contro tali conclusioni e ribatte vivamente non esser ancora venuto il tempo di asserire alcun che di positivo intorno all'affinità dell'etrusco, cui egli intanto afferma non altrimenti italico e nè tampoco di origine ariana (3).

Di fronte a risultati cotanto divergenti, il meglio che rimanga per ora a fare nell'interesse della scienza a chi non coltiva questi rami di studi *ex professo*, ma da semplice dilettante, consiste per avventura nel limitarsi a dar opera coscienziosa all'incremento del materiale epigrafico, sia collo

(1) *Sintesi della storia universale*, I, pag. 319.

(2) W. Deecke, *Der Dativ larðiale und die Stammerweiterung auf -ali (die etruskische Sprache indogermanisch-italisch)* nel fascicolo 2.^o delle *Etruskische Forschungen und Studien*, Stuttgart, 1882.

Id., *Jahresbericht über die italischen Sprachen, auch das Altlateinische und Etruskische, für die Jahre 1879-1881*, nel *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft*, del Bursian, 1882, p. 244.

(3) V. la recensione del precitato opuscolo del Deecke sul dativo larðiale fatta dal Pauli (Heinsius, Brema).

arricchirlo di nuove leggende, sia coll' esibire più corrette lezioni di altre già edite; allargando così il campo alle investigazioni, e offrendo agli specialisti materia di nuovi riscontri e argomento a nuove induzioni.

Con questo intento essenzialmente pratico, dedico agli etruscologi in queste poche pagine, un modesto ma non inutile contingente epigrafico, appena corredato di alcune osservazioni che mi parvero quadrare al soggetto e conferire alla sua dichiarazione. Per le accennate considerazioni, espongo non senza peritanza, e perciò colla debita riserva, quanto riguarda la parte dottrinale e induttiva del lavoro: per contro, nutro piena fiducia che la parte descrittiva sia inappuntabile dal punto di vista dell'esattezza dei dati e della fedeltà delle trascrizioni, e ritengo che lo studioso potrà servirsi con sicurezza dei testi epigrafici qui editi, e fare pieno assegnamento sulla attendibilità delle lezioni da me proferte.

Circa la quistione pregiudiziale, mi limiterò a poche considerazioni. Nella lingua etrusca vuolsi riconoscere la coesistenza di due distinti elementi; uno dei quali esotico, o barbaro, come dicevano gli antichi, l'altro ariano di genere e italico di specie.

Senza gli ostacoli frapposti dall'elemento barbaro, gli studi relativi alla lingua etrusca avrebbero a quest'ora dato risultati più o meno analoghi a quelli ottenuti nell'interpretazione dell'umbro e dell'osco, di cui rimangono fissate le leggi grammaticali e la cui ricostruzione poggia ormai su solide basi.

Per contro, senza il sussidio dell'altro elemento questi studi non avrebbero neppur fatto quei pochi passi che, per quanto stentati e a schiancio, costituiscono pur sempre un progresso.

Non tener conto dell'elemento esotico, e ravvisare nell'etrusco, come fece il Corssen, niente più che un dialetto della lingua del Lazio, è andar contro all'evidenza, nonchè contraddire alla precisa testimonianza degli antichi.

Forse superlativa è l'asserzione del Pauli che a dei periodi come atena zuci enesci ipa s'pelaneθi fulumχva s'pelθi reneθi del cippo perugino, nemmeno la tortura potrebbe strappare una risposta ariana (1). Certo è però che un elemento barbaro costituisce e costituirà forse per lungo tempo ancora la parte enigmatica dell'idioma etrusco.

Ma se ciò è innegabile, non è d'altra parte meno evidente la presenza in detto idioma di un elemento italico costituito da vocaboli, le cui radici verbali o nominali, accennano ad una comunanza di origine dell'etrusco col latino, col greco e con altre lingue di stirpe ariano; parentela che vien confermata da recenti studi sulla teoria dei suoni, sulla formazione delle parole, sul sistema dei nomi ecc.

Non soltanto brevi titoli sepolcrali, ma iscrizioni abbastanza complesse, come quella dell'Arringatore del Museo di Firenze, hanno ricevuto dalla scuola del Lanzi e col metodo di interpretazione da lui propugnato una dichiarazione, la cui verità si può dire palpabile, ed alla quale non manca la sanzione dei più competenti filologi (2).

La sentenza del Pauli che tutte le voci che nell'etrusco rivelano affinità col latino e col greco sieno prese in prestito dalle popolazioni contermini, e che l'elemento ariano-italico sia da considerarsi come semplice feudo (*Lehngut*), sembra ed è infatti esorbitante. Con pari fondamento si potrebbe sostenere la tesi opposta, cioè che gli Etruschi abbiano tolto in prestito da altre popolazioni, colle quali si trovarono a contatto anteriormente alla loro antichissima diffusione nella penisola italica, ciò appunto che costituisce l'elemento barbaro e finora irriducibile della loro lingua.

La quistione si riduce pertanto a vedere in quale rapporto

(1) C. Pauli, op. cit.

(2) Fabretti, *Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*, pag. 57-60.

fra loro stieno i due elementi costitutivi della lingua etrusca; quale di essi abbia a dirsi il principale e nativo, e quale l'accessorio e avventizio.

Ora se dobbiamo giudicare spassionatamente fra i risultati ottenuti col metodo della scuola del Lanzi, ampliato dal Fabretti, dal Corssen e da altri insigni linguisti, e quelli a cui pervennero gli eruditi che si travagliarono intorno all'interpretazione delle leggende etrusche affidandosi ai confronti cogli idiomi semitici e turanici, sarà giuocoforza inferire che l'elemento italico sia di preferenza quello che costituisce il fondo della lingua etrusca.

Tale almeno è la conclusione a cui si riesce nel campo etimologico.

Ma il metodo etimologico, ribatte a sua posta il Pauli, non è generalmente applicabile alla spiegazione della lingua etrusca. Prestò esso bensì buoni uffici nella dichiarazione delle iscrizioni antiche persiane, però solo quando fu fissato il carattere arico della lingua. Perciò il medesimo non sarà applicabile all'interpretazione dell'etrusco che quando siano state trovate le affinità di questo; fintantochè tali affinità non sieno state determinate, l'interpretazione dell'etrusco potrà solo cercarsi nelle combinazioni logiche.

È un po' il caso di chi non vuole che si entri nell'acqua senza prima avere imparato a nuotare. Tuttavia è fuor di dubbio che il metodo etimologico è per se stesso assai arrendevole, e con opportuno maneggio si può con esso provare anche ciò che non è.

Ma quale è il metodo che non si presti ad abusi nella sua applicazione? Non certo quello delle combinazioni logiche caldeggiato dall'illustre professore di Uelzen.

Ben dimostrava il Fabretti come certe interpretazioni disperate e spesso contraddittorie d'una stessa iscrizione, propugate da etruscologi di una medesima scuola, non debbano

imputarsi all'insufficienza del metodo etimologico, ma si piuttosto alla maniera di applicarlo, e soprattutto al vezzo di non tener conto abbastanza della natura e della destinazione dei monumenti in cui le iscrizioni furono consegnate (1).

Io non presumo qui di discutere, e tanto meno di decidere quale dei due metodi ermeneutici abbia da reputarsi il migliore. I metodi, del resto, si giudicano dai risultati, come dai frutti l'albero. Al postutto, io son d'avviso che nella pratica un metodo non escluda l'altro in modo assoluto; e che per conseguenza nulla osti a che, pur ricercando il valore etimologico d'un vocabolo, si tenga conto in pari tempo dei suoi rapporti logici rispetto al testo epigrafico di cui fa parte, e in correlazione alla peculiare indole e destinazione del monumento a cui spetta l'iscrizione.

1. JANIIIF · IENDAN IOAN
 larði larnei · vipinal
 = *Larthia Larnia Vibiniae (nata)*.

Olla senza anse nè piede, con tracce di vernice nerastra. Alt. 0,160; diam., 0,130. L'iscrizione è graffita al disopra d'una linea che ricinge l'alto del ventre.

Museo di Firenze.

La nuova forma larnei viene in buon punto a prendere posto accanto al maschile nominativo larni (lart. larni *C. i. i.*, 893. larce : larni : cale | larði : s'urmeðn[ei] ib., 894), e al genitivo matronimico larnal (vel : plaute : velus' : caiai : larnal : clan : velaral : tetals' : ib., 1717).

La famiglia larni, o certo un ramo di essa era stabilita a Montepulciano, di dove forse alcuni suoi membri femminili

(1) Id., *ibid.*, p. 42.

eransi trapiantati per matrimonio in Perugia. Tale, almeno, apparisce la sua distribuzione geografica in base ai monumenti fin qui conosciuti.

Al larni etrusco, derivato evidentemente da *Lar*, corrispondono nell'onomastico latino i gentilizi *Larnius* e *Larenius* non ignoti agli epigrafisti (1).

L'ovvia forma larϑi con cui enunciasi il prenome della titolare, mi porge argomento ad alcune considerazioni non destituite di opportunità.

Si riteneva una volta che questa forma fosse onninamente femminile; ed il Lanzi affermava di non averla mai trovata associata a ritratto virile.

Non si tardò tuttavia a constatarne l'impiego in senso maschile; e già il Fabretti nel suo *Glossarium* (col. 1010) segnalava parecchi esempi della forma larϑi in ufficio di prenome virile.

Ulteriori studi del Pauli posero in sodo che larϑi, come tale, è anzi di genere propriamente maschile, e che il comunissimo larϑ è appunto un accorciamento del nominativo maschile larϑi, come arnϑ di arnϑi: il che non toglie che la forma larϑi figuri su molti monumenti in funzione di prenome femminile; nel qual caso dee semplicemente ritenersi per sincope del nominativo larϑia, o lar(n)ϑia.

Come forma fondamentale di larϑi il Pauli ha indicato *laurunϑi = lat. *Laurentius* (2); ricostruzione accettata, salvo una lieve riserva, anche dal Deecke.

Per me, la forma fondamentale di larϑi sarebbe piuttosto *larenϑi = lat. *Larentius* (3); sia perchè questa forma trova

(1) Muratori, *Nov. thes. vet. inscr.*, 1412, 6; 1600, 4.

(2) C. Pauli, *Etruskische Studien*, IV, 78 segg.

(3) Anche a giudizio del Deecke il secondo u di *laurunϑi è assolutamente incerto (*Jahresbericht über die ital. Sprach.*, pag. 244)

conferma nei noti nomi delle mitiche *Acca Larentia* e *Larentia Fabula*; sia perchè *Larentia* e suoi derivati provengono da *Lar*, mentre *Laurentius* deriva da *laurus*; nè punto mi smuove l'obbiezione del Deecke dedotta dall'*a* lunga di *Larentia* contrapposta alla breve di *Lār* (1).

D'altra parte, se la forma fondamentale di *larθi* fosse *laurunθi*, non si vede come e perchè avrebbe dovuto perdersi l'*u* del dittongo *au*. Nè giova in proposito invocare col Deecke l'« etrusco abborrimento dall'*u* » (2), che in questo caso mi ha l'aria del famoso abborrimento della natura pel vuoto invocato dai fisici d'una volta.

Gli Etruschi conservavano l'*au* dove c'era, come si vede in *lautni*, *lauctni*, *laucane*, *laucine*, *laursti*, *paulisa*, *caunei*, *caule*, *caus'lini*, *lauχusies* e in tante altre voci.

Se pertanto la forma fondamentale dell'analogo prenome maschile nominativo *arnθi* è, come pare, *arunθi*, = lat. *Aruntius*, e non già *aurunθi*, ragione vuole che *larθi* non derivi altrimenti dal proposto *laurunθi*, bensì in deteriore ipotesi piuttosto da **larunθi*, forma che oltre ad essere, come si è dimostrato, più consona alla sua parallela *arunθi*, troverebbe in pari tempo un riscontro e un appoggio nel nome ben conosciuto della Naiade tiberina *Larunda*, madre dei Lari.

Qualunque possa essere stata, del resto, la forma originaria del prenome nazionale etrusco *larθi*, femm. *larθia*, certo è però che latinamente esso non potrà tradursi che *Lars* (3),

(1) *Der Dativ larθiale*, nota 45.

(2) « *Etruskischer Verflüchtigung des u* », op. cit. pag. 12.

(3) Tit. Liv., *Histor.*, II, 9; IV, 17, 58. Valer. Max., *Epit. de nom. rat. Serv. ad Virg. Aen.*, VI, 842.

Furlanetto, *Lap. Patav.*, p. 425, n. 582, Fabretti, *C. i. i.*, 935.

femm. *Lartia*, o *Larthia*, (1) in base alle precise testimonianze degli scrittori e dei monumenti epigrafici. Nè ben si apponeva il Fabretti identificando come ha fatto, l'ovvio larϑ con due altri affini, però ben distinti, prenomi etruschi, cioè lar, e laris. Infatti larϑ, di cui abbiamo ora visto l'etimologia, ha per genitivo larϑai, e corrisponde al lat. *Lars*, *Lartis*: laddove lar, genit. larus, riscontra col lat. *Lar*, *Laris*; e finalmente laris si flette al secondo caso in larisal, e se non ha corrispondente in latino come prenome, ha dato bensì origine al gentilizio *Larisius*, in modo analogo a quello onde l'etrusco prenome arnϑ, lat. *Aruns*, ha più tardi originato il gentilizio latino *Arruntius*.

2.

· ʒMIVʒ · EDCPAI

larce · vuiss'.

= *Largius Voessii* (*filius*).

Graffita esternamente presso la base su vaso cinerario fitile a campana, proveniente da Chiusi, e appartenente, come molti altri monumenti epigrafici infra editi, alla nobilissima collezione archeologica del sig. Amilcare Ancona in Milano.

L'appellativo larce, di massima gentilizio su monumenti dell'agro chiusino o di territorii finitimi (2), funge talvolta nell'onomastico etrusco ufficio eziandio di prenome, come attestano questa e parecchie altre iscrizioni (3). Esso appartiene d'origine all'onomastico dei popoli antico-italici, e va compreso nel novero di quegli appellativi che, giusta l'usanza

(1) *C. i. i.*, 857, 984, 984 bis *b, d.*; 1018 bis *e*; 2007; 1.^o *suppl.*, 160, 364; 3.^o *suppl.*, 115; ecc.

(2) *C. i. i.*, 643 bis *a, b, c*; 954, 955; 1.^o *suppl.*, 173 bis *f*. Gamurrini, *App. al C. i. i.*, 252, 446, 559.

(3) *C. i. i.*, 255, 564, 754, 894, 1208, 1210, 1394; 3.^o *Suppl.*, 301, 369. Gamurr., *App.*, 547.

comune ai detti popoli, vennero dapprima usati ugualmente come gentili e come personali, o prenomi che dir si vogliono; del che ho toccato per incidente in altre mie monografie (*Sigilli antichi romani*, pag. 29. *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, n. 8, p. 25, nota 2). Molti di tali appellativi sopravvissero poi lungamente nella nomenclatura latina, alcuni nella sola qualità di gentilizi (*Cerrinius*, *Cominius*, *Decius*, *Gellius*, *Herennius*, *Magius*, *Marius*, *Oppius*, *Plautius*, *Popidius*, ecc.), altri ritenendo, quali più quali meno, la primitiva duplice attribuzione (*Galerius*, *Gavius* = *Cavius* = *Caius*, *Lucius*, *Novius*, *Numerius*, *Ovius*, *Percennius*, *Salvius*, *Sergius*, *Stadius*, *Stenius*, *Trebius*, *Vibius* etc.) Fra questi ultimi appunto è *Largus*, lat. *Largius*, il cui uso come prenome sembra però esser rimasto circoscritto alla sola Etruria: di che sarà lecito congetturare che l'oratore *Largius Licinius* contemporaneo di Quintiliano, e del quale parla C. Plinio (1) come del primo introduttore della *claque* in tribunale, fosse di famiglia etrusca, probabilmente un lecne di Siena.

La forma *vuis's* sta per *vuis'(e)s*, in senso analogo a quello di *vuizes* di stele di origine incerta oggi nel Museo vaticano (2).

Traduco il gentilizio in *Voesus*, anzichè in *Voltius* col Fabretti, o in *Vusius* col Corssen, sull'appoggio del titolo etrusco-romano di Sarteano L · HIRRIVS || L · F · VOESIA NATVS (3).

Vero è che il dittongo *oe*, il cui uso iniziatosi nella scrittura latina non prima della metà del secolo VII di Roma sostituì a sua volta quello dell'antichissimo *oi*, si risolvette più tardi in *u*, come si vede nelle tre forme successive *coi-*

(1) *Epist.*, II, 14. Lo stesso personaggio è nominato nella epistola 5.^a del libro III.

(2) *eca*: s'ϕi | *vuizes*: vel.l, (*C. i. i.*, 2601).

(3) *C. i. i.*, 1018 bis f.

rare, coerare, curare. Ond' è che alla forma *Voesus* del precitato titolo, risoltasi più tardi in *Vusius*, dovette necessariamente precedere l' arcaica *Voisius*, d' onde il gentilizio umbro *Voisienus* della Garrucciana 2097; ma è parimente certo che alcune famiglie, per ostentazione di nobiltà, conservarono per lungo tempo un antiquata ortografia nella scrittura del loro nome; il che vien ribadito nella fattispecie dalla considerazione che un *Cn. Voesus Cn. f. Aper* figura ancora come titolare di una insigne lapide prenestina dei tempi imperiali (1).

Alla stessa famiglia appartiene la seguente iscrizione

3. ΜΙΜΙΘΕΦΙΡΙΒΙΩΝΔΑ
 arnθ vuisi φerinis'
 = *Aruntia Voesia Herennii (uxor)*.

Incisa sulla fronte di urna in pietra calcarea, di provenienza chiusina.

Facea parte del materiale etrusco esumato a spesa ed a cura della benemerita Società Colombaria di Firenze, e passato per generosa deliberazione della stessa, all' atto del suo scioglimento nel 1866, ad arricchire le collezioni del Museo fiorentino.

La grafia delle lettere è arcaica, o almeno arcaistica: così l' *a* come il segno rappresentativo della dentale aspirata affettano la forma rettangolare; il digamma e l' *e* subiscono una inclinazione molto pronunziata a sinistra.

Questa epigrafe ci porge un nuovo esempio dello scambio fra l' *b* e la labiale aspirata nella trascrizione del nome della famiglia etrusca *herini* = lat. *Herinnia*; scambio già esibito dalle iscrizioni *fasti freia φeri||nas'* (2); *larθi*

(1) Orelli, *Inscr. lat. select. ampl. coll.*, 2532.

(2) *C. i. i.*, 123.

vuisinei || φ erinas' || a.... (1); anainci: l θ : caes': φ erinas (2); a lato delle quali sarà da collocarsi la chiusina θ a: petruī || ferinisa (3), dove la permutazione si effettua, invece, colla semivocale *f*, in modo analogo allo stile latino arcaico in uso specialmente fra i Sabini e i Falisci, che scrivevano *fercle*, *felena*, *farisp(ex)*, *foratia*, per *Hercle*, *Helena*, *harispex*, *Horatia* (4) ecc.

La voce φ erinis', che con diversa ortografia ricorre eziandio su tegolo di Gioiella (arn θ · petru || herinis' Gam. *App.*, 429), non è altrimenti genitivo di φ erina (= herina), né di φ erine (= herine), giacchè quello si flette al 2.° caso in φ erinas' (C. i. i., 123, 248), e questo in φ erines' (ib., 559); e tanto meno del femminile φ erini, il cui genitivo è φ eriniā (cf. ib. 536, 1268, etc.): bensì spetta ad uno stipite affine, il cui genitivo è in -s'a (-sa), raccorciato in -s' (-s). φ erinis' sta qui dunque per φ erinis'a (3.° *Suppl.*, 172), in quella guisa appunto che il gentilizio genitivo lar θ is' sta per lar θ is'a nell'iscrizione perugina vieia lardis' (5).

La nota arn θ sta qui per arn θ ia, e quanto ho più sopra esposto in ordine al prenome lar θ i, femm. lar θ ia, dovrà per analogia applicarsi al suo parallelo arn θ i, femm. arn θ ia di cui abbiamo la forma pienissima arun θ ia proferta dall'ossuario di Colle Val d'Elsa C. i. i., 451 bis. c.

(1) *ibid.*, 248. La terza riga non è riportata dal Conestabile che per primo la pubblicò nelle *Inscr. etr. della Gall. di Fir.*, p. 101, tav. XXI, n. 118, nè dal Fabretti, ma esiste nell'originale ch'ebbi sott'occhio nel Museo di Firenze.

(2) Gamurrini, *Append.*, 38.

(3) 3.° *Suppl.*, 172.

(4) Garrucci, *Syll. inscr. lat.*, 523, 524, 807; *Addenda*, 2354.

(5) C. i. i. 1864. Il Deecke considera lar θ -i-sa come genitivo del maschile lar θ -i derivato da *lar θ ie-s, cui egli riferisce a sua volta ad uno stipite lar(n) θ -ie-, femm. — ia — (op. cit., p. 11).

Colla famiglia espressa dal matronimico di questa, ha relazione il titolare di quest'altra epigrafe della stessa provenienza

4. ////// I N I P E Θ · I O P A N
 larθi · herini...
 = *Larθia Herinnia*....

dipinta in rosso sulla cimasa di urnetta fittile chiusina, sulla cui fronte bassorilievo a stampa coll'ovvia rappresentazione di Cadmo (Giasone?) armato di un aratro, in atto di combattere contro due guerrieri, uno dei quali poggia un ginocchio a terra, mentre un terzo lo assale da tergo.

Collezione Ancona.

Il casato etrusco degli Herinnii, o Herennii, che già ab antiquo apparisce diviso in tre grandi rami, uno dei quali si firmava herina = lat. *Haerinna* (1), *Haerina* (2), *Herina* (3), l'altro herine, reso latinamente *Herinnius* (4), *Herennius* (5), come il terzo (*herinie?) di cui conosciamo soltanto il genitivo herinisa talvolta accorciato in herinis', sembra poter

(1) Q · HAERINNA · Q · F || SENTIA · NATVS Tegolo di Cetona, 1.^o *Suppl.* 251, ter. f. Λ · HÆRINNA · Q · F || SENTIAE · CAKKAE || NATVS Id. ib., 251 ter. d. Tanto il Fabretti quanto il Garucci (*Syll.*, 2004) trascrissero erroneamente CAKKAE.

(2) VEL · HAERINA · VF || ANCARIALISA Id. 1.^o *Suppl.*, 251 ter. b, dove errata è la lezione HERINA · VEL

L · HAERINA · || TIFILIA · NATVS Id., ib., 251 ter. g.

(3) C · HERINA || L · F · THIPHILIAE || GNA/// Id., ib., 251 ter. h.

(4) HERⁱNNIA || SEQVDA Id., ib., 251 ter. e.

(5) L · HEREN // CAPITO || MAT.. || TANVSA || AXINA Id., ib., 251 ter. c.

LARTHIA · HERENNIA · IOLLONIS Id., Chiusi, 3.^o *Suppl.*, 115.

LARTIA · HERENNIAE STLACIAL Olla id., Gam. *Append.* 412.

ritenersi di origine chiusina. Da Chiusi, infatti, o dall'agro finitimo proviene la maggior parte dei monumenti che lo ricordano; e i pochi di diversa provenienza spettano quasi tutti a donne, o accennano al casato per via di matronimici, ciò che può ricevere una plausibile spiegazione dal presupposto che donne della chiusina gente Herinnia siano andate a marito fuori del territorio patrio.

Ciò, ben inteso, per quanto concerne il ramo etrusco di questo grande *clan* italico; prescindendo, cioè tanto dal ramo storico degli *Herennii* di Roma, quanto dal sannitico di cui i monumenti ci rivelano tre forme onomastiche, *herenniu*, *herenni* ed *heirennis*.

5.

𐌆𐌗𐌀𐌃

harc

= *feri*

Ghianda missile plumbea trovata a Campiglia marittima, già in possesso del chiar. sig. march. Carlo Strozzi, presso il quale la vidi or son due anni, poi passata nella collezione Ancona in Milano.

Nei pochi cenni premessi ai presenti appunti ho toccato della convenienza, già da altri riconosciuta, di attingere i criterii per l'interpretazione delle leggende etrusche, non già unicamente dalla ragione etimologica dei singoli vocaboli, ma e in pari tempo dalla considerazione dei loro rapporti logici, avendo l'occhio, soprattutto, alla natura ed alla peculiare destinazione dei monumenti su cui le leggende stesse sono iscritte: canone questo che, per quanto consono ai dettati della più sana critica epigrafica, venne troppo spesso violato dal Corssen; le cui dichiarazioni si allontanano non di rado sensibilmente dal vero, a causa appunto della tendenza in lui sistematica di considerare le iscrizioni come

affatto indipendenti dai monumenti ai quali furono consegnate.

L'epigrafe in esame mi somministra argomento a ribadire con un nuovo esempio la verità di tale asserto.

Trattasi, invero, nella fattispecie, di un monumento spettante ad una classe caratterizzata da speciali leggende, le quali non possono non avere un rapporto di analogia con quelle esibite dai congeneri istrumenti adoperati dai Romani e dai popoli italici a questi contemporanei; tanto più che tutto concorre a far ritenere che l'uso di tali ghiande missili inscritte, del pari che quello di tanti altri bellici argomenti, sia passato ai Romani ed alle altre popolazioni italiche appunto dagli Etruschi, i quali alla lor volta l'avrebbero avuto comune coi Greci (1).

Ciò essendo, ragion vuole che nell'indagare il significato della leggenda impressa sulle ghiande etrusche debbasi anzitutto aver presente l'indole peculiare di quelle onde vanno iscritti gli analoghi proiettili italici, e in particolare i romani.

Ora se ci facciamo a considerare il carattere delle iscrizioni impressa sulle ghiande plumbee romane, di cui tanta copia è nelle collezioni archeologiche, troviamo che esse possono classificarsi in quattro grandi categorie. Di queste la 1.^a comprende nomi topografici od etnici, come ROMA (Garr., *Syll.*, 935), FIR (ib., 945), HAF (937), ITAL (936), GAL (947), ONKO (970); la 2.^a note consolari che ne determinano la data, come V · PISO · V · F || COS (ib., 900): la 3.^a il nome delle legioni che le usarono, L · II ITAL (ib., 949), LEG · QVAR (950), L · VI || VOL (952), L XII || FVL (961), ecc.,

(1) Le più antiche ghiande romane fin qui conosciute datano dall'assedio di Enna in Sicilia, e portano il nome di L. Calpurnio Pisone (anno 621 di Roma).

nonchè dei rispettivi primipili, tribuni e generali, SCAEVA || PR · PIL || L · XII (ib., 1087), POL III (978), APIDI · PR · PIL || L · VI (1095), L · MEVIVS || TR · L · XII || X || MILLIA (1105), CAESAR · IMP (1089), RVFVS IMP (1091), CN · MAG || IMP (1071); la 4.^a finalmente, che è la più caratteristica, consta di motti diretti, vuoi ai nemici contro i quali era lanciato il proiettile, come FVGITIVI || PERISTIS (ib., 944), L ANTONI CAAVI || PERISTI || C CAIISARVS || VICTORIA (1096), TREPI (938), SINE MASA (1104), ecc.; vuoi al proiettile stesso in modo imperativo, quali PET || CVLVM || OCTAVIAI (1099), FERI (939), ecc.

Ciò stante, ove si ponga a confronto l'iscrizione della ghianda etrusca in esame con quelle delle romane ora citate, riesce evidente non poter essa trovar posto in alcuna delle tre prime categorie; onde l'induzione logica più plausibile sarà che il suo significato debba ricercarsi in un concetto analogo a quello espresso dalle ghiande spettanti alla quarta categoria, e più probabilmente in un imperativo diretto al proiettile che ne è insignito, sul tipo appunto dell'ultima delle proferte epigrafi.

Tale induzione trova una mirabile conferma e precisa determinazione nel campo etimologico. Imperocchè considerando la voce *harc* come l'imperativo di un verbo etrusco, si appalesa spontanea l'etimologia di questo nella radice indo-europea *ark* = colpire, urtare, offendere, 'ferire, d'onde derivano le voci latine *arc-s*, *arc-e-o*, *co erceo*, *arc-u-s*, *exercitu-s*, ecc. (1): di che sarà lecito ritenere come estremamente probabile che la voce etrusca *harc* iscritta sulla ghianda qui edita corrisponda al noto grido di guerra *feri*, onde i Romani usavano eccitarsi l'un l'altro nell'inseguire i nemici (2),

(1) A. Vanicek, *Etymologisches Wörterbuch der lateinischen Sprache*, Leipzig, 1874 p. 13.

(2) Plutarco., in *Marcello*, 8.

e che trovasi espresso su tanti dei loro proiettili disseminati nell' agro Piceno e altrove.

In un parallelo ordine d' idee è forse da ricercarsi il significato della seguente iscrizione

6. YIMSEDO
 cresmiu
 = *tene hoc* (?), o *tene me* (?)

su ghianda missile di incerta provenienza, già presso il marchese C. Strozzi, ora nella collezione Ancona come la precedente.

Una simile venne edita dal Fabretti, che lesse *cresmie* (1). Altri sarà tentato di sospettare che l' esemplare fabrettiano sia una cosa sola con questo, di cui l' ultimo elemento potrebbe all' uopo riguardarsi come frammento di un Ξ in gran parte obliterato; se non che osta a tale identificazione il fatto che quello è scritto da sinistra a destra, oltrechè con notevole differenza di grafia nelle lettere, specie per quanto concerne la forma della *m*.

Il Fabretti interpreta *C. Resmius*: ma più plausibile si affaccia l' ipotesi di un verbo, la cui radice potrebbe per avventura additarsi in *krath* = stringere, tenere (2), in unione al pronome, dimostrativo o personale, *mi*; nel qual caso, il motto apparirebbe diretto ai nemici, e suonerebbe *tieni questo, o tienimi*, in senso analogo al noto $\Delta E \Xi A I$, *prendi*, che ricorre impresso su ghiande greche raccolte nella pianura di Maratona.

7. 2AIIV1 : E1N11 : [E1]I0I[†] : OA
 aϑ : tiϕile : palpe : pulias
 = *Aruns Tiphilius Balbus Polliae (filius)*

(1) *C. i. i.*, 937 bis.; *Add. et corrig.*, col. 2082.

(2) Da questa radice provengono i vocaboli latini *res-ti-s* (= *kret-ti-s*), dimin. *resti-cula*, coi derivati *resti-o* *resti-arius*. Vanicek, op. cit. p. 43.

dipinta in rosso nella cimasa di urnetta fittile chiusina con bassorilievo policromo in fronte, rappresentante un commiato di coniugi. A destra del marito è Caronte armato di mazza e coperto la testa e le spalle da una pelle ferina foggata a cappuccio; a sinistra della moglie, un genio vestito di chitone succinto.

Collezione Ancona.

La forma *tifile* compare la prima volta come nome proprio servile su tegolo chiusino iscritto *tifile: lau || velxes' || puliac* (1) = *Tifilus libertus Volcii Polliaeque*.

Da questo nome che il Deecke (2) identifica col greco $\Delta\phi\iota\lambda\omicron\varsigma$, e che io ravvicinerei volentieri al latino *Dipilus* enunciato su note iscrizioni arcaiche (3), derivò poi il gentilizio *Tiphilius* che con diversa ortografia ricorre due volte in titoli femminili etrusco-romani su tegoli di Cetona (Chiusi): **L · HAERINA || TIFILIA · NATVS** (4); **C · HERINA || L · F · THIPHILIAE || GNA ...** (5); e altre due volte in etrusco su titoli parimenti chiusini, uno dei quali consiste nel tegolo pubblicato dal Gamurrini a $\text{ϑ} \cdot \text{tifile}$ (*Append.* 887), e l'altro nell'urna in esame.

È curioso osservare come il *tifile* della Gamurriniana 319 e quello della nostra iscrizione, risultino amendue in rapporto con una Pollia, però il primo in rapporto giuridico di liberto a padrona, e il secondo, per quanto appare, in rapporto naturale di figlio, cioè, a madre.

(1) Gamurr. *Append.* 319.

(2) *Neuere etruskologische Publicationen*, nel *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1880, pagg. 1412, 1421, 1443.

(3) Garrucci, *Syll.*, 930, 2282. *Dipilus* sta a *Diphilus*, come *Pilotimus* (ib., 1007), *Pilodamus* (1008, 1012), *Pilargurus* (1011, 1422), *Pilemo* (930, 2316), *Menopilus* (933, 1073, 1447), *Pilomusus* (1622, 1128) ecc., stanno rispettivamente a *Philotimus*, *Philodamus*, *Philargurus*, *Philemo*, *Philomusus*.

(4) *I.º Suppl.*, 251, ter g.

(5) *Ibid.*, 251 ter h.

Il cognome palpe, tenuto conto della regolare sostituzione della labiale media *b* alla tenue *p*, corrisponde evidentemente al latino *Balbus*. L'esempio proferto dal presente titolo ribadisce e conferma i due che dello stesso cognome già esibivano le urne perugine arnϑ · acsi · arnϑial palpe (C. i. i. 1125); arnϑ · acsis' · pi · || arnϑial · palpe || larϑi caprti (ib., 1128).

8. : JANQV↓: INVIϑ: QA
 ar: zilni: χurnal:
 = *Aruns Selenius Coroniae (filius)*

Dipinta in rosso nella cimasa di urnetta fittile, sulla cui fronte, a bassorilievo policromo, l'ovvia rappresentazione di Cadmo, o Giasone, combattente a colpi di aratro contro tre guerrieri.

Collezione Ancona.

Questa iscrizione trova evidentemente un riscontro in quella di un tegolo oggi a Chiusi in casa Cecchini: aϑ · zi || lini · χ || urnal (1). Il tegolo qui ricordato essendo stato rinvenuto in una tomba alle *Macchie* nell'agro Chiusino, sarà lecito attribuire all'urna in esame una identica provenienza.

La traduzione latina del gentilizio zilni, la cui identità col zilini del tegolo ora citato non può esser messa in forse, viene suggerita dall'urnetta fittile etrusco-romana iscritta mi · selenia, proveniente da Montichiello (Camuliano) fra Montalcino e Pienza (2), nella cui prossimità, appunto, una contrada ritenne, a detta del Gamurrini, fino a tutto il medio evo il nome di *Selene*.

(1) Gamurr., *Append.*, 178.

(2) Gamurr. *ibid.*, 529.

Il Gamurrini, sulla considerazione che nessuna famiglia sarebbe fin qui apparsa col nome di Selenia, e tenuto conto che a poca distanza dal luogo ove si esumò l'urna vennero scoperte le vestigia d'un tempio che credesi dedicato a Diana, esprime l'opinione che l'iscrizione dell'urna indichi soltanto che la donna le cui ceneri stavano in questa racchiuse era addetta al culto di Diana-Selene.

La testimonianza proferta dall'urna in esame e ribadita da quella del tegolo dianzi menzionato, avendo messo in sodo l'esistenza d'una famiglia etrusca Selenia, il cui nome, già ricordato del resto da una nota lapide (1), si collega per di più con quello del luogo in cui venne rinvenuto il monumento in quistione, depone nel modo più tassativo contro l'ipotesi del ch. Gamurrini.

Anche il dottor Pauli discorrendo dell'impiego della ζ per s , ovvio nella scrittura etrusca, cita fra altri ad esempio il gentilizio zilini, del tegolo chiusino, cui egli identifica col latino *Selenius* (2), confrontandolo, appunto, coll'epigrafe *mi-selenia* del tegolo più volte citato.

A proposito di quest'ultimo titolo, non tacerò come il ch. P. Garrucci l'abbia testè edito fra le iscrizioni latine (3), spiegando il *mi* come sigla del prenome *Mino*. Può obbiettarsi giustamente che il prenome *Mino* (*Minor*), come quello di *Maio* (*Maior*), trovansi bensì adoperati nelle iscrizioni arcaiche, ma unicamente però sulle pigne prenestine, che è quanto dire su monumenti così sotto il rapporto topografico come per la lingua e la scrittura onninamente latini, non mai nell'Etruria propria, dove il caratteristico *mi* apparisce usato in senso ben diverso, sia che voglia riguardarsi quale

(1) Mommsen, *I. R. N.*, 3594. Cf. anche *Silenius*, Gruter. 466, n. 7 e 469, n. 10.

(2) C. Pauli, *Die etruskische Zahlwörter*, p. 22.

(3) *Addenda in sylloge inscr. lat.*, 2415.

una sincope dell' εἶμῐ greco, sia che abbia valore di pronome, o dimostrativo, o di persona prima, nel qual ultimo significato è tuttora vigente in parecchi dialetti d' Italia.

In un errore analogo sembra essere incorso l' illustre autore della *Sylloge*, riguardo al tegolo di Montepulciano DANATIDI || VRINATIAI (1997), dove egli legge DANATIDI come una voce sola, facendone un dativo di *Danatis — idis* (per *Danaetis*), dal nome Danae = Δαναή; mentre è evidente che trattasi di una *Thannia Tidia Urinatiae (nata)*.

Per quanto concerne il matronimico χurnal, ho appena bisogno di accennare la sua intima correlazione col nome proprio femminile al caso retto χurnai di tegolo chiusino (1), nonchè col genitivo χurnias' di altro titolo di identica provenienza (2).

Tenuto conto dell' ovvia permutazione della gutturale C colla sua corrispondente aspirata ↓, si può ritenere con fondamento che il χurnal della iscrizione, punto non si differenzi dal curunial di urna perugina (3): d' onde si rivela l' esistenza in Perugia di altri membri dello stesso o di altro membro della famiglia curuni, o *Coronia*, da non confondersi colla curani, o *Corania*, di cui pure si ha contezza da due monumenti sepolcrali della stessa città (4).

9. [V]A//NA : ENANZITAI : OA
 aϑ : patislane : an || al
 = *Aruns Patislanius An... iae (natus)*.

Dipinta in rosso nella cimasa di urnetta fittile chiusina,

- (1) au scansna .χurnai — 3.^o *Supp.*, 225.
 (2) aule .sansna aϑ : χurnias' — ossuario, *ibid.* 226.
 (3) cueϑ nei aneis' curunial, — *C. i. i.* 1828.
 (4) curanei .titis' — coperchio d' ossuario, *C. i. i.* 1361.
 au veli curunial — urna cineraria, *ib.*, 1832.

sulla cui fronte, a bassorilievo a stampa policromo, il combattimento di Cadmo, o Giasone, armato di aratro.

Collezione Ancona.

Sarà da aggiungersi agli 11 monumenti funerari già conosciuti della famiglia chiusina Patislania (1).

Il matronimico disgraziatamente è incerto: giova sperare che ulteriori scoperte potranno fornir materia ad una positiva determinazione.

Non consento col Fabretti nella traduzione di patislane in *Patilianus*, perchè tale appellativo non corrisponderebbe, a tenore delle leggi che regolano la nomenclatura romana, che ad un cognome derivato dal gentilizio *Patilius* vuoi per adozione, vuoi per ricordo della famiglia materna (2); mentre trattasi nella fattispecie di un vero e proprio *nomen gentilicium*, la cui costruzione latina importa la desinenza in -*ius*.

10.

EMT·EJAD·AI

la·cale·tme

= *Lars Gallius*

Graffita e colorata sulla cimasa di urnetta fittile chiusina con bassorilievo in fronte rappresentante un commiato di coniugi che stringonsi la destra fra due Genii tediferi, di cui quello a sinistra impone la sua destra sul capo del marito.

Collezione Ancona.

In altra pubblicazione ho posto in sodo come il cognome cale (genit. cales, dat. cales'i), femm. cali, calia, (genit. calias), sia la forma etrusca del latino *Gallus*, femm.

(1) *C. i. i.*, 119, 663-689, 766, 2588; 1.º *Suppl.*, 180.

Di questi il n. 19 proviene dal Museo Buccelli, i cui monumenti non erano tutti di Montepulciano, bensì in parte anche chiusini: il n. 2568 è d'origine incerta.

(2) V. Poggi, *Contribuz. allo studio dell'epigr.* ecc. 20.

Galla, colla sostituzione della gutturale forte alla tenue, mancando gli Etruschi del segno rappresentativo di quest'ultima, espressa col *c* o col *k* (1); contro l'opinione del Corsen, il quale deriva l'etrusco *cale* da uno stipite *ca-lo-*, *bello* = gr. *καλ-ο-* in *κάλλ-ων*, *κάλλ-ις*, *καλλ-ία*, *κάλλ-ις*, *καλλ-ώ*, attribuendogli un significato analogo a quello dei cognomi latini *Pulcher*, *Lepidus* (2).

Nella presente iscrizione il *cale* comparso in funzione di gentilizio corrisponderà al lat. *Gallius*, col qual valore si presenta pure nelle gamurriniane

v1. *cale* · *puplinal* (*App.* 146)

lϕ : *cale* · *mefanet* || *nal* (*ib.* 219).

L'enigmatico *tme* del terzo membro dell'epigrafe si può riscontrare coll'analogo *tne* proferto da tegolo parimente chiusino (3).

Ammettendo del resto che la lineetta trasversale che taglia un'asta della *m* sia uno sfregio accidentale o uno sbaglio dell'incisore, rimarrebbe la sillaba *me* che potrebbe credersi iniziale del matronimico *mefanetnal* onde un altro *cale* della stessa famiglia si enuncia su uno dei titoli di identica provenienza dianzi riprodotti.

11. MVVΞΞ : ΑΤΞΤΑΑ
 // ΝΤΗΑΑ
 avl *teta* : *velus'*
 vantn[al]
 = *Aulus Teta Velii (filius) Vant...iae (natus)*.

Incisa in urna di travertino proveniente da Chiusi.

Collezione Ancona.

Traduco *Teta* anzichè *Tettius* che mi pare corrispondere

(1) *Id.*, *ibid.*, 14.

(2) *Ueber die Sprache der Etrusker*, II, §§ 455, 567.

(3) *tne aue* - 3.^o *Suppl.* 220.

piuttosto al noto tete, altro ramo della stessa *gens*, e ciò in analogia a quella classe di gentilizi etruschi che conservarono anche in latino la nativa desinenza in -a, come *Caecina*, *Creusina*, *Perpenna*, *Spurinna*, *Perna*, *Accenna*, *Percenna*, *Harrina*, *Plexina*, *Perperna*, *Alina*; *Sisenna*, *Trocina*, *Thormena*, ecc.

Noi sappiamo da Servio (1) che *teta* appunto erano dal volgo con voce non latina chiamati i palombi. Ora il fatto di trovare una famiglia etrusca così denominata ci spiega ad un tempo la patria di detta voce e d'onde trasse origine il nome della famiglia stessa.

Il matronimico $\text{van}n[al]$ è verosimilmente dedotto dal Genio femminile o Tanato etrusco $\text{van}\theta$, il cui nome e la cui figura ricorrono su vari monumenti (2).

12. $\text{MVVEE ATEE} \cdot \text{VEE}$
 $\text{VEL} \cdot \text{TETA VELUS}'$
 = *Velius Teta Velii (filius)*

Incisa in urna di travertino proveniente da Chiusi.

Collezione Ancona.

Il titolare è probabilmente fratello del precedente e primogenito della famiglia, siccome quello che porta il prenome del padre.

13. $\text{VAONPA} : \text{ATEE} : \text{VEE}$
 $\text{VEL} : \text{TETA} : \text{ARN}\theta\text{AL}$
 = *Velius Teta Aruntis (filius)*.

(1) *Columbae, quas vulgus tetas vocat: et non dicuntur latine; sed multorum auctoritas latinum facit.* ad Ecl., 1, 58.

(2) *C. i. i.* 564, 2162; 3.^o *Suppl.* 315. *Gamurr. Append.* 639. Il Corssen deriva la parola $\text{van}\theta$ dalla radice sanscrita *van*: ma più plausibile appare l'opinione del prof. Lignana che essa corrisponda, cioè, al $\theta\alpha\text{-vatos}$ dei Greci, connettendo quest'ultima voce alla radice vedica *dhvan*, nascondere, estinguere, scomparire, donde la forma di participio *dhvántá*, ombra, oscurità (*Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1876, p. 208).

Incisa su coperchio d'urna marmorea su cui figura virile seminuda recombente, cinta il capo di corona tortile, con patera nella destra. Sulla facciata dell'urna è scolpita a bassorilievo la caccia del cignale caledonio.

Museo Comunale di Bologna.

Questo monumento, in un coi due precedenti, fa parte secondo ogni probabilità della serie di urne della stessa famiglia pubblicate sotto i num. 867-870 dell'*Appendice* del Gamurrini, e trovate fra Chiusi e Cetona; alla qual serie spetta parimente il titolo femminile n. 1017 del *C. i. i.*, aϑ: varnei:tetasa (1).

Dall'iscrizione atl teta veiaral di coperchio d'urna del museo perugino (*C. i. i.*, 1947), sembra potersi dedurre che un ramo della stessa famiglia, o altra famiglia omonima fosse stabilita a Perugia. Però se si tien conto del fatto che la precitata iscrizione n. 1017 del *C. i. i.*, sebbene esistente come questa nel Museo di Perugia, proviene tuttavia notoriamente da Cetona, sarà lecito sospettare che anche il coperchio d'urna in discorso possa ripetere la stessa origine.

14. ΑΞΞΕΜΙΥ: ΑΙΟΡΑΙ
 larϑia:cumeresa
 = *Lartia Cumerii* (*uxor*).

Graffita sul ventre di boccale d'argilla grezza.

Collezione Ancona.

Il casato cumere, lat. *Cumerius*, a cui la titolare appar-

(1) Anche il coperchio d'ossuario iscritto ϑania:urinati:tetasa ora nel Museo di Firenze, proviene dall'agro chiusino. Il *C. i. i.* (534 bis m) trascrive erroneamente: ΑΥΝ:ΑΘ il primo membro di questa iscrizione, che è invece ΑΙΝΑΟ, come ho potuto verificare sul monumento originale.

tiene per matrimonio, è ricordato esclusivamente in titoli dell'agro chiusino (1).

15. √ANŌQAM : ʒ+VI+ · OA
 aʒ · tiute : marcnał
 = *Aruns Tutius Marcanae (natus)*.

Incisa su stele di travertino sormontata da una sfera, di provenienza chiusina.

Collezione Ancona.

È questo il primo monumento su cui compare la forma tiute, di cui vien così per esso ad arricchirsi l'onomastico etrusco, dove peraltro già era noto il gentilizio tiu, genit. tius (2), donde il nome di coniugio tiuza (3), o tiusa (4).

Considerato, del resto, che il dittongo *iu* spiegasi talvolta da *u*, come vedesi in partiuuus = partunus (5), e così in auliu, caciù, larʒiu ecc. rispetto ad aulu, cacu, larʒu, si può probabilmente arguire che il tiute della presente iscrizione non si differenzi che per la forma ortografica dal gentilizio tute, genit. tutes, = lat. *Tutius*, di cui già si aveva contezza dai seguenti monumenti funerarii:

tute — tazza fittile, S. Maria di Capua, 1.° *Suppl.*, 511.
 tute : larʒ : anc : farʒnaxe : tute : arnʒals lupu :
 avils : esals : cezpaxals || haʒlials : ravnʒu : zilxnu :

(1) *C. i. i.* 490, 493, 494, 601 bis *b*, 940, 1011, 1011 bis *c*, 1011 bis *l*, 1012; 1.° *Suppl.*, 169 *e*; 2.° *Suppl.* 25, 26; 3.° *Suppl.* 279-284.

(2) *l. tiu cunt || nal* — urna perugina, *Gamurr. App.* 694.

(3) *tiuza* — tegola chiusina, *C. i. i.*, 726, ter *a*.

tiuza : tius : vetusal : clan : ʒanas : vaso fittile, *ib.*, 726 ter *c*.

tiuza tius : vetusal || clan ʒanas || tlesnal || avi : l : SXIII — parete di sepolcro chiusino, *ib.*, 726. ter *d*.

(4) *fasti || hermnei || tiusa || vetusal* — tegola ed urna chiusine *ib.*, 726, ter. *b* e *f*.

(5) 3.° *Suppl.*, 368, 369, 371.

cezpz: purts'vana: θunz — Sarcofago, Castel Musignano (Vulci), ib., 387.

larθi: marcnei: tut: viliasa — id., Sarteano, *C. i. i.* 1011 bis *a.*

tutes · s'eθre · larθal · clan · pumpliαχ · vel s · zilαχauc · · || zilcti · purts'vavcti · lupu · avils · maxs · zaθpums — id., Castel Musignano, 1.° *Suppl.*, 388.

tutes · arnθ · larθal — Piedistallo lavorato, in terra cotta, ib., 389.

... es · tutes — Base marmorea, Toscanella, 3.° *Suppl.*, 353.

θana: secui: tute || s': seplnal: s'ec — urnetta, Camulliano, Gamurr., *Append.* 514. (1).

velia · tuti · sterlinai — olla cineraria fittile, ib., ib., 522.

vel heimi tutia klanθ || nevi:l kilnei velas'na || l s'ex — urna, Bettolle, ib., 544.

16.

∇Θ

∇ΑΝΑΜΕΡ: Ε ΙΑΘ

hel

φαι v: remanal

= *Helia Phaia Velii (filia) Remaniae (nata).*

Cippo sepolcrale sormontato da sfera, intorno alla quale è incisa l'iscrizione. Chiusi.

Collezione Ancona.

Degna d'osservazione è la sigla hel come compendio del raro prenome femminile heli che non figura nel catalogo del Corsen, ma di cui possono peraltro citarsi i seguenti altri esempi:

(1) Il Gamurrini legge erroneamente seplanal.

hel · sc — Stela vulcente, *C. i. i.* 2226.

ar · sem θ ni · aules' || hel · verial · clan — Sarcofago perugino, *ib.*, 1756.

au · sem θ ni : au || hel vereal : clan — *Id.*, *ib.*, 1757.

hel vereal || au · sem θ ni : etera — Stele perugina, *ib.*, 1906.

Ignota è la famiglia φαia; sebbene possa osservarsi in proposito che un omonimo casato esiste anche oggidi in Toscana. Sarà tuttavia da riscontrarsi col fae nominato nello infrascritto titolo di urnetta fittile chiusina:

a θ : pat || : fae : a // i // as — *Gamurr.*, *Append.*, 270.

Parimente sconosciuta è la famiglia a cui appella il genitivo remanal matronimico, seppure non è un errore del lapicida invece dell'ovvio remznal.

17.

Ɱ 7 1
 ANR19A4A3
 p v r
 valarisna

Graffita su tegolo di 0,580 di altezza per 0,450 di larghezza.

Nel Museo di Firenze.

Quest'iscrizione fu già edita dal Fabretti (*C. i. i.*, 163), che però trascrisse soltanto la 2.^a riga, leggendo lalarisa. La ripubblico qui, unicamente per ristabilirne la vera lezione.

18.

2NT24A3
 vaχstls

Intaglio in gemma (dimensioni: 0,012 × 0,008), con rappresentazione di figura virile nuda, la clamide avvoltolata e pendente sul braccio sinistro, in atto di stringere nella destra una borsa (Mercurio?).

Già presso il March. C. Strozzi in Firenze. Da calco in cera trasmessomi dal chiar. P. Leopoldo De-Feis.

Dubbia è la lezione e oscurissimo il significato di questa epigrafe, che riproduco non senza peritanza e colle debite riserve, poco apprensibile all'occhio essendo riuscito il calco speditomi, e rimanendo tuttavia incerto se tanto al primo quanto al terzo elemento non debbasi riconoscere il valore di √ anzichè quello di ∩ e di ↓ ad essi rispettivamente attribuito nella mia trascrizione.

(Continua).

VITTORIO POGGI.

VARIETÀ

DELLE SIGLE

USATE DA C. COLOMBO NELLA SUA FIRMA (1).

Ferdinando Colombo nella sua storia (c. 3) dice che se l'Eroe suo padre *alcuna cosa aveva da scrivere, non provava la penna senza prima scrivere*: « Iesus cum Maria sit nobis in via ». Venne poi un tempo, in cui per firma adottò sette sigle e al di sotto di queste il suo nome di battesimo alquanto modificato, il tutto come segue:

.S.
 .S. A .S.
 X M Y
 X̄p̄o FERENS

Nel testamento, in cui istituì il Maggiorasco, prescrisse a quello fra i suoi discendenti, che avrebbe il grado di Ammi-

(1) Da una Memoria, intitolata *Spigolature archeologiche*, letta alla Società Ligure di Storia Patria il 20 di Aprile nella tornata della Sezione di Archeologia.